

Multivisioni

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

dal 26 settembre al 2 ottobre 2009

a cura di Giuliano Corà

“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”

R. Benigni

“Il cinema italiano è deprimente”

Q. Tarantino

“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”

L. Wittgenstein

*** * * * ***

Sabato 26 settembre

Il cattivo tenente (A. Ferrara, USA, 1992)

02.05, Rai1

Capolavoro di A. Ferrara col grande Harvey Keitel: la storia di un poliziotto cattolico immerso nell'inferno di peccato e violenza di New York. Violento e disperato, assolutamente imperdibile.

Vidocq (Pitof, Francia, 2001)

22.55, DT

Un'autentica delizia. E non solo per la presenza del gigantesco Dépardieu, che è gigantesco non solo per le sue dimensioni, ma anche per la sua incredibile capacità di 'essere' il personaggio, di riempire la scena, di focalizzare su di sé tutta l'attenzione e l'interesse. È una delizia anche per l'incredibile fotografia, che pare dipingere le scene con colori fortissimi, acidi, contrastati all'eccesso; per le prospettive allucinate; per gli inquietanti contrasti di luci ed ombre. E poi c'è la storia. Attingendo dal vastissimo serbatoio del feuilleton ottocentesco (che consiglio vivissimamente a chi abbia fame e sete di avventura 'pura', di intrigo inestricabile e di pauroso mistero: tutte cose che il cinema oggi rarissimamente ci dà), Pitof costruisce una storia perfetta, che pare davvero uscita dalla penna di Allain e Souvestre. Non per nulla lo sceneggiatore è Jean Christophe Grangé, quello dello splendido *I fiumi di porpora*. Guardatelo, abbandonatevi e godete (anche delle grazie di Inès Sastre, ahimè troppo velocemente esposte).

Domenica 27 settembre

Romeo + Giulietta di William Shakespeare (B. Luhrmann, USA, 1996)

02.15, Canale5

Da un pezzo non passava in tv questa versione del dramma shakespeariano trasportata ai nostri tempi, nell'ambiente violento e spietato delle bande giovanili in una grande metropoli. Benissimo scrive M. Morandini: "Sagra del Kitsch più efferato e sfrenato con assordante musica rock e rap ad alto volume, girata e montata in stato anfetaminico, iperrealismo dei dettagli, zoom senza freni inibitori". Anche questa volta, l'amore non riesce a sconfiggere la prepotenza e l'arroganza degli uomini. Interessante.

I cannoni di Navarone (J. L. Thompson, USA, 1961)

21.30, La7

Un gruppo di partigiani deve distruggere due enormi cannoni piazzati dai Tedeschi in un'inaccessibile isoletta greca, che fanno strage delle navi alleate. Appassionante, giustamente eroico, molto ben fatto, e con un cast eccezionale. Raro passaggio tv, da non perdere.

Ventuno (R. Luketic, USA, 2008)

21.00, Sky

Ben è uno studente del MIT di Boston. Col suo curriculum da "piccolo genio" vorrebbe studiare medicina ad Harvard, ma gli servono trecentomila dollari: un sogno proibito. Micky è il suo insegnante di matematica, ex giocatore di Black Jack, che ha messo insieme una squadra di studenti eccezionalmente dotati in campo matematico-probabilistico, con la quale sta sbancando i casinò di Las Vegas. Micky vuole anche Ben nel suo gruppo e ben, dopo molte riluttanze iniziali, accetta, perché vede che è l'unico modo per pagarsi gli studi. Quando avrà messo da parte la somma necessaria smetterà: "È solo un mezzo per il fine". Ma poco per volta l'ebbrezza del gioco e del denaro facile gli danno alla testa, fino a metterlo in urta proprio col suo Pigmaliote, e le conseguenze rischieranno di essere terribili. Una storia modestissima, sceneggiata ancor più modestamente (chi non ha capito perché Ben torna a chiedere scusa a Micky?!) e moderatamente noiosa. Ma la presenza di Kevin Spacey – uno degli attori più intelligenti del cinema contemporaneo, qui magnetico e gelidamente amorale – nella splendida interpretazione del professore, ne consiglia comunque almeno una visione.

Uomo bianco va' col tuo Dio (R.C. Sarafian, USA, 1971)

21.00, Sky

Nel selvaggio Canada dei primi Ottocento, una guida, ferita da un orso, viene abbandonata dai suoi compagni a morire. Ma riuscirà a sopravvivere per la vendetta. Bel western solitario e forte, con una bellissima fotografia. Da vedere.

Ogni maledetta domenica (O. Stone, USA, 2000)

21.00, DT

Uno dei migliori film di Stone. La società USA, schiava del denaro e del successo, letta attraverso le vicende di una squadra di rugby americano, del suo allenatore – uno 'schizofrenico' e geniale Pacino – e della sua proprietaria, una Cameron Diaz lontanissima da certi suoi stereotipi alla Barbie. Sinceramente si dubita se Stone ami o condanni il mondo che descrive, ma il risultato è di splendida fattura e professionalità. Imperdibile.

I cowboys (M. Ryddel, USA, 1972)

13.30, Sky

Un vecchio allevatore deve spostare una mandria, ed in mancanza di cow-boys adulti assume un gruppo di ragazzini. Commovente e grande John Wayne, 'Virgilio' e mentore nel passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Imperdibile.

Cemento armato (M. Martani, Italia, 2007)

01.10, Sky

Michele Soavi ha fatto scuola, ed è evidente che l'esordiente Martani ha visto e ben meditato il suo bellissimo *Arrivederci amore, ciao* (2006), prima di confezionare questo bel noir, un genere che ancora una volta ci racconta, sul 'paese reale', molto più di quanto non ci dicano le favole della buonanotte che Prodi e Veltroni ci ammanniscono ogni giorno.

Diego è sui venticinque anni. Vive alla Garbatella, periferia di Roma, assieme alla madre, una donna buona e amorevole. Il padre è sparito quando lui era bambino, misteriosamente. Diego non è cattivo, ma il 'disordine' familiare e soprattutto l'ambiente lo hanno segnato. E' un po' teppista, ruba, vive di espedienti. Del resto, che altro potrebbe fare, in quella realtà? L'orizzonte che gli si presenta davanti agli occhi ogni giorno è quello: piccola criminalità, violenza, e cemento su cemento, che avvolge e soffoca ogni cosa. Lui comunque tira avanti, ed è anche felice, ma quel cemento di cui nemmeno si accorge ha un padrone: il Primario, un costruttore edile che in realtà è un boss feroce: abusivismo, droga, bande, prostituzione, sono le basi del suo impero, e chi trasgredisce anche di poco paga durissimamente.

Paradossalmente, è fatale che, in un contesto simile, le strade del Primario e di Diego si incontrino. Accade quando lui, in una delle sue bravate, spacca a calci lo specchietto della sua Mercedes nuova. La rabbia del boss è incontenibile - "non si tratta solo di uno specchietto: è il mio specchietto della mia macchina nella mia città" - e mette in moto una catena di violenze e di vendette incrociate sanguinosa e senza pietà, che distrugge tutto e tutti intorno a loro.

La vicenda di Diego e del primario ha una certa qual inquietante 'verosimiglianza', un pericoloso sentore di quotidianità. Chi di noi non ha conosciuto qualche 'tipo strano', qualcuno di cui ci si sia detti: 'Ma come avrà fatto a diventare così ricco? Ma quella casa, quella macchina come se le è comprate?'. Oppure. 'Con quella faccia, scommetto che sarebbe capace di ammazzarmi per nulla'. Martani ce la mostra, questa quotidianità che ci scorre accanto, e che spesso appunto soltanto intuiamo, fatta di corruzione, di marciume, di violenza spicciola, di disprezzo, di razzismo.

Ce la mostra e ce la racconta, con molta semplicità, e senza troppi moralismi. Certo, il film non è perfetto: potremmo definirlo un po' sbilenco. Colpa di alcune debolezze in sede di sceneggiatura (troppe coincidenze), di alcuni personaggi male sbizzati (la figura del Capitano è quasi incomprensibile: prima scemo, o finto scemo, poi savio: per quali motivi?), di altri che avrebbero meritato un maggiore approfondimento (per esempio Samuele, il giovane fratello di Asia, che tiene tanto alla sorella) e di alcune imperdonabili inverosimiglianze (l'ispettore di polizia corrotto che si mette un paio di occhiali, piglia una borsa e si spaccia per avvocato; il tutto in una questura incomprensibilmente buia e quasi completamente deserta).

Peccato, perché il film ha diversi punti a suo favore, a partire dal ritmo, che non conosce pause, e da qualche brutalità ben assestata. Gli interpreti principali fanno il loro dovere, quelli secondari un po' meno (ma sono personaggi troppo poco caratterizzati: per esempio gli amici di Diego, imprigionati nella battuta "Eh?" "Stocazzo!").

Comunque, l'esordiente Martani ha occhio per le architetture del degrado, per il cemento armato della periferia, cui riserva inquadrature emblematiche; un po' meno bene gli va con le sequenze d'azione, girate a volte in modo piatto (e qui si vede la differenza con *Arrivederci amore, ciao*, che vanta sequenze d'azione girate con estro e competenza), come si vede anche nel pre-finale. Il film va in ogni caso elogiato: si tratta del nobile tentativo di proporre qualcosa di diverso nel panorama italiano, e per questo le sue lacune vanno perdonate.

Tanto più se, come in questo caso, il regista dimostra di possedere le giuste conoscenze (le inquadrature notturne, dall'alto, della città e delle sue strade intasate ricordano – ebbene sì – *Collateral*) e ampi margini di miglioramento. Se anche non raggiunge la perfezione di Soavi, se nella sceneggiatura sono presenti alcune fragilità, di cui abbiamo detto, *Cemento armato* rimane un gran bel film, duro e sincero. Registi come questo sono bocciate d'ossigeno in un cinema italiano che, per il resto, continua a barcamenarsi tra il coté autoreferenzial-intellettuale e quello masturbatorio-sentimentale: speriamo che facciano scuola davvero. Imperdibile.

Lunedì 28 settembre

American gangster (R. Scott, USA, 2007)

21.00, DT

Quando ad un regista sono rimasti solo un po' di tecnica e di mestiere, e da anni non sa più cosa siano passione e 'genio', allora forse sarebbe meglio che tornasse al suo antico mestiere: il pubblicitario. Ne guadagnerebbero la pubblicità, che forse sarebbe di qualità un po' migliore di quella attuale, e indubbiamente il cinema, che non dovrebbe registrare delusioni come questa.

Così sembra essere, ormai, per Ridley Scott, che dopo aver cominciato con tre film che hanno fatto la storia del cinema – *Alien*, *I Duellanti*, *Blade Runner*, e potremmo aggiungerci anche il bellissimo *Legend* – ha poi inanellato una serie di fallimenti artistici ed intellettuali lunga quasi come il resto della sua filmografia. Narrasi la storia vera di Frank Lucas, prima servitore silenzioso di Bumpy Johnson, piccolo boss della malavita nera di New York negli anni Settanta, e poi suo erede.

Frank allargherà a dismisura l'impero, e realizzerà guadagni favolosi importando direttamente l'eroina dalla Thailandia e vendendola a minor prezzo e semipura, eliminando dal mercato tutti gli altri clan di spacciatori. Il tutto, con la connivenza di una polizia quasi completamente corrotta.

Sarà difficile scoprirlo, sia per i suoi astuti metodi di importazione sia perché nessuno riesce a credere che un nero possa giungere tanto in alto, ma alla fine un poliziotto ci riesce, e risalendo la catena arriva fino a lui, lo smaschera, lo fa condannare a settant'anni.

Solo rinunciando a tutti i suoi beni e collaborando col suo persecutore per denunciare i poliziotti corrotti, Lucas riuscirà a farsi ridurre la pena a quindici anni. Tutto qui, e non c'è davvero altro, se non due ore e mezzo di lineare e noiosissima cronaca (peggio di un film di Spike Lee).

Spessore di approfondimento storico-sociologico-politico: inesistente, nonostante gli spezzoni di telegiornali d'epoca cacciati dentro a forza, che servono sì a datare le vicende, ma vi rimangono 'sostanzialmente' estranei: nonostante troppe battute e perfino il titolo la nominino, lì dentro, paradossalmente, l'America pare del tutto assente. Lo si sarebbe potuto intitolare 'Vita del gangster F.L.': a farlo sarebbe bastato Carlo Lucarelli in TV, e magari veniva anche meglio.

Spessore psicologico dei personaggi: pari a zero. Denzel Washington prova invano a fare il cattivo, ma quasi gli scappa da ridere. Russel Crowe sembra il fratello di Muccino nei vecchi spot della Tim, ma più loffio e stanco, con un parrucchino che pare un Puffo; a tentare di dargli consistenza, nient'altro che una spruzzatina di stereotipo del poliziotto-onesto-che-sacrifica-anche-la-famiglia-al-dovere (meglio i personaggi analoghi di Steven Seagal).

Spessore sociologico del film: inferiore a zero. Se si eccettua la scena in cui, mentre Lucas a tavola con tutta la famiglia pontifica su amore e valori familiari, la macchina ci mostra due brevi flash di tossici devastati dalla droga: sfacciata e penosa citazione della scena del massacro durante il battesimo del *Padrino*; e comunque, a questa scena, in tutto e per tutto, è affidata nel film la 'caratterizzazione morale' di Lucas. Per il resto, ombre senza vita, che si scordano un istante dopo averle viste. Come questo film.

Il sesto senso (M.N. Shyamalan, USA, 1999)

Domenica 18, 20.40, Canale5

Un bambino che vede i morti e parla con loro (e già qui la faccenda si fa dura, trovandoci davanti all'insopportabile faccia da schiaffi di H.J. Osment) si rivolge ad uno psicologo infantile (e qui va davvero male, perché Bruce Willis in quella parte è convincente come potrebbe esserlo Sylvester Stallone in quella di Einstein). Ma dove si rischia di scagliare una scarpa nel monitor è negli ultimi dieci secondi (dieci, non di più), in cui, con assoluta 'disonestà' narrativa, si scopre tutto il palco. Da vedere per detestare.

La leggenda di Beowulf (R. Zemeckis, USA, 2007)

21.00, DT

Essendo il cinema, per me, l'arte dell'illusione data dall'immagine in movimento, non ho mai sottilezzato troppo sui mezzi adottati per raggiungere quell'illusione, e quando sono apparsi gli effetti speciali di ultima generazione non li ho mai rifiutati aprioristicamente, da purista, ma mi sono sempre posto un'unica domanda: hanno prodotto il risultato sperato? Sono stati professionalmente utili? E, da spettatore, mi hanno fatto sognare?

Con questo spirito ho applaudito un film come *Transformers*, non certo un film 'colto' ma talmente ricco, proprio grazie agli strepitosi effetti speciali, di fantasia e di magia, da immergere lo spettatore in una dimensione rara di illusione e di divertimento. Con *Beowulf* si è gettato il cuore oltre l'ostacolo, ed è l'effetto speciale in sé che si fa film: è la famosa motion caption performance, ovvero il processo che trasforma l'interpretazione di un attore in immagini di computer graphics.

Gli attori sono stati ripresi in una struttura munita di numerose cineprese, che registravano i loro movimenti e le espressioni degli attori come una serie di punti nello spazio tridimensionale. Sul flusso di quei movimenti e di quelle espressioni sono stati poi 'dipinti' personaggi, scene e costumi. Una tecnica già sperimentata qualche anno fa proprio dallo stesso Zemeckis con *Polar Express* (USA, 2004), ed applicata questa volta ad una 'trama' che più 'colta' non si può: niente popò di meno che il *Beowulf*, celeberrimo poema epico amatissimo da Tolkien e pietra miliare della letteratura sassone, trascritto per la prima volta in un monastero tra il VII e il XII secolo.

Un monumento, dunque, oltre che una miniera di epos, eroismo ed avventura.

Due parole sulla 'trama', quindi, ma meglio farete se andrete a leggervi le pagine che gli dedica una buona letteratura inglese, e meglio ancora se ve lo leggerete. Beowulf è un eroe giovane ma già leggendario, uccisore di mostri d'ogni tipo e di innumerevoli nemici, conquistatore di donne e di sirene. Quando viene a sapere che, alla corte del re danese Hrothgar, un essere orribile e sanguinario semina rovina e morte, vi si reca, non per il premio promesso dal re, ma per l'ulteriore gloria che gli verrà dall'impresa. Vi riesce, conquistando anche il regno e la bellissima regina, ma nell'impresa cede alla passione, e quando, ormai vecchio e stanco, guarda con malinconia al suo passato, ecco da quel passato riemergere il frutto orrendo e terribile del suo errore: l'Eroe dovrà rimettersi in gioco ancora una volta, per combattere, questa volta, non solo un 'semplice' mostro, ma anche se stesso.

Fin qui la vicenda: ricchissima, come si vede anche da questo breve riassunto, di spunti epici ed eroici, che avrebbero potuto costituire materia per una storia emozionante e commovente, sia pur servendosi degli effetti speciali: si veda, tanto per fare un esempio, il capolavoro assoluto creato da Peter Jackson col *Signore degli Anelli*. Invece, nulla di tutto ciò. Qualche aggiunta, sì, francamente inutile: un po' di sesso, e un po' di splatter.

Ma la motion capture, questo mitico espediente che pareva dovesse trasportarci in una dimensione magica mai vista, ha fallito miseramente. I corpi sono 'gonfi' e tridimensionali come l'animazione con le figure di plastilina – guardate, tra l'altro, le labbra di Angelina Jolie: sarà anche 'rifatta', ma qui sembrano veramente gonfiate con la pompa della bicicletta – e certi personaggi sono francamente ridicoli: il volto della regina ricorda tragicamente e comicamente quello dei protagonisti dello spot delle Assicurazioni Allianz, in questi mesi su tutte le tv; mentre la faccia del mostro, il povero Grendel, assomiglia in modo imbarazzante e grottesco a Barbalbero. 'Volevamo stupirvi con effetti speciali ...' e siamo solo riusciti ad annoiarvi e a farvi ridere. Chissà come starà sghignazzando Beowulf, guardando giù dall'alto del Wahalla.

Martedì 29 settembre

Minuti contati (J. Badham, USA, 1995)

23.35, Rete4

Ad un tipo qualunque sequestrano la figlioletta. La riavrà se entro novanta minuti ucciderà il governatore, altrimenti morirà. L'idea è un po' balzana, ma il thriller è ansiogeno al punto giusto, e la presenza di Johnny Depp e Christopher Walken vale la visione.

Stand by me (R. Reiner, USA, 1986)

23.00, Sky

Quattro ragazzini partono per un viaggio lungo il fiume. Hanno sentito dire che, qualche chilometro a valle è incagliato il cadavere di un loro amico annegato, e vogliono provare il brivido della morte, ma invece l'avventura si trasformerà in un viaggio di formazione, una poeticissima, dolente ed immensamente struggente meditazione sul passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Capolavoro poetico e di introspezione, e rara occasione per godere della presenza di Richard Dreyfuss, attore grandissimo e misconosciuto: per apprezzarne la raffinatissima sensibilità, guardate l'ultima scena, completamente 'muta', a parte la voce narrante. Assolutissimamente imperdibile.

Arlington Road (M. Pellington, USA, 1999)

00.35, DT

Un professore di Washington fa amicizia coi vicini, tanto simpatici e garbati, ma poco per volta si accorge che non sono affatto quegli americani per bene che sembrano. Ispirato all'ambiente della destra integralista in cui maturò il terribile attentato di Oklahoma City del 1995, è un bel film, interessante e moderatamente appassionante, in cui una tantum l'America si chiede se i 'nemici' debbano proprio essere sempre gli 'altri', specie se con la pelle di un altro colore. Da vedere.

Mercoledì 30 settembre

Contact (M. Goldenberg, USA, 1997)

23.20, Rete4

Una scemenzuola, oltretutto noiosa, sul contatto con gli alieni: e Jodie Foster è eccitante come un congelatore svedese. Ma perché, prima di fare queste boiate, non vanno umilmente a rivedersi un po' di fantascienza Anni Cinquanta?

Into the wild (S. Penn, USA, 2007)

21.00, Sky

Chissà se, tra i libri che Christopher McCandless aveva portato con sé o che comunque aveva letto all'Università, prima di partire per il Wild, c'era anche *Dichtung und Wahrheit* ("Verità e bellezza") di J.W. Goethe. Scommetterei di sì, perché, anche se può sembrar strano, le parabole esistenziali e di ricerca di questi due uomini non sono così diverse e lontane come possono apparire. Goethe – un semidio – cerca bellezza e verità nell'arte – natura sublimata – raggiungendovi livelli di tale ineffabilità da raggiungere quasi, appunto, il divino.

McCandless percorre il cammino opposto. Formatosi attraverso l'arte e lo studio, egli abbandona progressivamente ogni elaborazione, ogni 'arti-ficiosità', inseguendo l'essenzialità assoluta, che si può trovare solo nella natura libera e pura. A quale prezzo? Qualsiasi prezzo, anche la propria vita, certamente, perché McCandless ha lo spirito dello sciamano, e lo sciamano sa che il contatto col dio può bruciare.

Per vie 'opposte', dunque, due strade alla ricerca dell'assoluto, entrambe lunghe e difficili da percorrere, e come Goethe spenderà nella sua ricerca l'intera esistenza, coinvolgendo in essa tutti coloro che incontra e facendo wildianamente della sua vita "un'opera d'arte", così anche McCandless costruisce poco a poco la sua *queste* attraverso un percorso sfaccettato, cui danno un contributo essenziale anche tutti coloro che egli incontra.

Abbandona la famiglia, non solo fisicamente ed economicamente, ma spiritualmente ("Io non ho più famiglia"), e comincia a percorrere gli USA, "mettendosi alla prova". Non è superomismo il suo, né egli vuole 'competere' con la natura; sta anzi semplicemente cercando di verificare quanto egli sia con essa consonante, quanto sia 'degnò' di farsene aprire le porte. Sciamano e, dunque, asceta, McCandless non può più 'legarsi' a nessuno.

Tuttavia il suo spirito lascia dietro di sé una scia, intensa e potente, che trasforma catarticamente tutti coloro che incontra, inducendo anche loro a riscoprire la libertà e l'amore che custodiscono dentro di sé, e, nel fondo, liberandoli.

Talmente forte è la sua essenza che perfino il suo non esserci esercita un radicale rivolgimento sulla vita degli altri. Tra le numerose riflessioni che di McCandless il film ci propone, ce ne sono due che potrebbero apparire contraddittorie. Prima di partire definitivamente, al vecchio che lo vorrebbe adottare dice: "Non devi pensare che l'unica soluzione stia nei rapporti umani: quello che importa è mutare il punto di vista sulle cose", e nei suoi ultimi momenti, scrive stentatamente su un vecchio giornale: "La felicità non è tale se non è condivisa".

Nulla di più sbagliato che vedere queste due diverse affermazioni come testimonianze di un suo 'fallimento'. E' stata la sua, appunto, una *queste*; l'ha percorsa tutta; ha raggiunto verità e bellezza ("Se fossi tra le vostre braccia, vedreste voi quello che sto vedendo io in questo momento?"); ed ora può "chiamare le cose col loro nome". Anche se stesso, finalmente.

Dunque, nessun fallimento, nessun errore, nessun pentimento, ma solo uno scopo raggiunto. Sia pure nei pochi anni vissuti e nelle poche parole lasciate, nient'altro che con la sua esistenza McCandless dimostra di far parte di quel ristrettissimo pantheon di 'santi' laici alla ricerca dell'Assoluto di cui il Novecento ci ha mostrato rare epifanie: prima di lui Jack Kerouac o Louis Ferdinand Céline, e pochissimi altri. A questa particolare 'santità' questo splendido film di Sean Penn rende omaggio.

Un film sincero, scabro, e da molti punti di vista 'sgradevole' e durissimo; e chi vi cercasse svenevolezze naturalistiche 'disneyane' non le troverebbe assolutamente. Qui abbiamo un racconto puro e sincero, ed una lezione di cinema ineguagliabile, che – amaramente lo crediamo – difficilmente verrà compresa ed imitata. Meglio così, tutto sommato: ma almeno anche Sean Penn le ha raggiunte, verità e bellezza.

American History X (T. Kaye, USA, 1999)

21.00, DT

Dopo tre anni di prigione, comminatigli per un atroce omicidio a sfondo razzista, Derek torna a casa. Lo attendono gli amici del gruppo neonazista di cui faceva parte, per i quali è diventato un eroe, ed il fratello adolescente, per cui è un mito. Nessuno però sa che l'orrore dell'atto commesso e l'esperienza carceraria lo hanno turbato fin nell'intimo, portandolo a rigettare da sé la spazzatura culturale di cui si era nutrito. Ma il razzismo è un veleno che non è facile eliminare, e nonostante la 'conversione' di Derek, in suo nome verrà sparso altro sangue innocente. Come *Starship Troopers* è, secondo me, il miglior film mai fatto sul/contro la mentalità fascista e militarista, così *American History X* lo è per il razzismo: come l'altro, un film da far vedere a scuola, per il suo adamantino rigore e la sua 'spietatezza', senza compromessi e senza ambiguità. Semplicemente divino E. Norton, e splendida la fotografia, pura e netta in un gelido bianco/nero. Assolutissimamente imperdibile.

Giovedì 1 ottobre

La giusta distanza (C. Mazzacurati, Italia, 2007)

23.25, Sky

Mazzacurati racconta storie semplici in modo semplice, quasi elementare, eppure chi abbia visto, dei suoi film, almeno gli ottimi *Il toro* (1994) e *Vesna va veloce* (1996), sa bene quanta complessa umanità e quanto acume psicologico e sociologico vi siano, sotto quell'apparente semplicità.

Così è anche questa volta, in questo bellissimo film, che nuovamente, dopo il recente *Cemento armato* (M. Martani) mostra quanto possa essere importante e disvelante una 'piccola' storia quando viene raccontata con intelligenza e sensibilità. In un paesetto di campagna alle foci del Po – ma siamo in provincia di Rovigo – arriva Mara, la nuova maestra, a sostituire d'urgenza quella vecchia, improvvisamente impazzita. Da parte dei maschi del paese è tutto uno scoccare di sguardi che, con termine arcaico ma adeguato, potremmo definire lascivi, e qualcuno ci prova, anche, ma Mara è una donna libera: gli uomini se li sceglie, ed anche la vita, e quella breve supplenza è solo una parentesi, prima della partenza per il Brasile, verso un progetto di cooperazione internazionale.

L'unico che riesce a stabilire un legame con lei è Hassan, il meccanico tunisino del paese, e non a caso: come lei, Hassan è un *déraciné*, come lei ha anch'egli, dietro di sé, una cultura ed una sensibilità che sono ignote ed incomprensibili al resto del paese.

Non ha però futuro, appunto, la storia tra Hassan e Mara, e ciò ferisce entrambi nel profondo, ma proprio quando sono riusciti comunque a capirne la ragione, Mara viene trovata assassinata. Il meccanico viene arrestato, processato e condannato per omicidio, e tutto sembrerebbe risolto e 'a posto', ma Hassan 'parla' ancora: si suicida in carcere, ed in uno dei bigliettini con cui spesso comunica – laconici lampi di un universo interiore intensissimo, che si difende dalla superficialità col mutismo – protesta ancora una volta la sua innocenza.

Chi vorrà ascoltarlo, in paese? Questa la prima parte di un film che potremmo anche leggere proprio in questo modo, come un lungo e denso prologo, cui segue la tragedia, come un 'racconto breve' e fulminante. Ruota, attorno a Mara ed Hassan, tutto un universo umano e sociale che funge quasi, ed involontariamente, da coro.

Prima di tutto Giovanni Capovilla, poco più che diciottenne, anch'egli attratto da Mara, ma soprattutto dal giornalismo. Testimone quasi estraneo ed indifferente sia della relazione che del delitto, sarà proprio lui, in quanto giovane giornalista, a dover scavare in cerca della verità.

Poi Giuseppe Battiston, interprete di un commerciante, che, come ha detto lo stesso Mazzacurati in una recente intervista, sembra la versione aggiornata dei bottegai sporcaccioni di Pietro Germi in *Signore e signori*. Ma da quel 1965 sembrano passati non quarant'anni, ma secoli, e il commerciante che ci mostra oggi il regista è un uomo degradato moralmente e socialmente dalla ricchezza, dalla Modernità, da uno stupido e superficiale progresso.

A suo modo, un *déraciné* anche lui, ma senza alcuna coscienza di esserlo, e, quel che è più tragico ancora, senza nessun rimpianto. Non vi sono, in questo film, sociologismi politici, come ci si potrebbe aspettare, e come si potrebbe perfino temere, data la materia del narrare.

La chiave, la cifra vera di tutta questa umanità, che la definisce e la stigmatizza, è l'ignavia, una misera e piatta indifferenza morale che li spegne tutti in quanto esseri umani. Ignavo è certo, l'avvocato di Hassan (Ivano Marescotti: è sempre un piacere), ma ignavi sono tutti: Giovanni, che sta a guardare, che ha bisogno di vederlo morire, e di leggere il suo biglietto, per cominciare a porsi delle domande; lo stesso quotidiano per cui lavora, che liquida in poche righe la scoperta di una fabbrica di cinesi ridotti in schiavitù, ma dà amplissimo risalto alla pesca di un tonno gigante; i paesani tutti, che osservano senza fiatare il folle ritorno della vecchia maestra.

Possiamo immaginarceli, dopo che la verità viene ristabilita, scrollare le spalle e tornare ai centri commerciali, ai call center erotici, a tutto quell'effimero economico e culturale che ha devastato e desertificato la società e le coscienze.

Un cast, per questo film, non certo hollywoodiano, e tuttavia semplicemente ottimo: a partire dal bravissimo Ahmed Afiene, passando per la dolce e sensibile cognata, e poi – l'abbiamo già nominato – Giuseppe Battiston; Giovanni Capovilla, semplicemente perfetto nella parte dell'ancora adolescente, 'crudo' nei sentimenti e nelle reazioni emotive, che cresce lentamente e faticosamente, e Fabrizio Bentivoglio, giornalista di provincia con velleità da Maestro del giornalismo.

Unica nota stonata, proprio l'interprete femminile, Valentina Lodovini, che eccede in mossette, ammiccamenti e sorrisini – alla Renée Zellweger, per intenderci – particolarmente fastidiosi ed irritanti a fronte della misuratissima recitazione di Hafiene (non basta a farla perdonare la fugace esibizione delle sue peraltro prodigiose tette). Girato in buona parte sulle rive del Po, pare che il grande fiume, sia pur anch'esso corrotto e violato, abbia comunque particolarmente ispirato Mazzacurati come ha fatto con Olmi, nello stupendo *I cento chiodi*: lampi di quella sensibilità si ritrovano nella bella fotografia di Luca Bigazzi, e il recuperante di rottami – verrebbe da dire unica, ed ultima, come si vedrà, faccia umana del paese – non può non ricordare il vecchio pazzo felice, che sognava i pesci ridere. Un altro film italiano da segnare in agenda, nella lista non foltissima dei piccoli capolavori.

Absolutissimamente imperdibile.

Il Dottor Stranamore (S. Kubrick, GB, 1964)

22.30, DT

Forse il miglior film di Stanley Kubrick in assoluto, ferocissima, demenziale, spietata satira contro il militarismo e la guerra, incredibile performance del grandissimo Peter Sellers, che interpreta tre personaggi uno più esilarante dell'altro. Puro genio, assolutamente imperdibile.

Shining (S. Kubrick, USA, 1980)

21.00, DT

Un buon film 'de paura', ben fatto, buoni ritmi, bella fotografia, ma, sinceramente, non m'è mai venuto da urlare al capolavoro. Il punto è che, anche nei suoi film migliori – e questo, obiettivamente, non è uno di quelli – Kubrick mi è sempre sembrato un regista 'per tutte le stagioni', un autore privo di una personalità forte ed evidente, di uno 'stile' sempre ed immediatamente riconoscibile, i cui film, anche quando sono di particolare pregnanza – e questo non mi sembra il caso – potrebbero essere firmati da chiunque.

Il laureato (M. Nichols, USA, 1967)

00.55, DT

Con buona pace dell'Alfa Romeo Duetto (non mi sono mai piaciute le Alfa: macchine 'da americani', appunto), della colonna sonora di Simon & Garfunkel e del grande Dustin Hoffmann, devo confessare, sfidando le maledizioni voodoo di molti miei coetanei (io sono del '50), che già allora mi apparve un film nato vecchio, la cui tanto decantata carica eversiva è tutta in superficie, formale e convenzionale. Uno dei grandi bluff del cinema che ci scassa periodicamente i marroni da quarant'anni. Per intendersi su che cos'è un'opera eversiva, due anni dopo usciva un 'filmetto' intitolato *Easy rider*.

Venerdì 2 ottobre

Open water (C. Kentis, USA, 2003)

14.45, Sky

Congratulazioni all'autore del trailer. Sì, tutte le congratulazioni a lui, perché non c'è dubbio: il trailer è molto, ma molto, più eccitante del film, che è, invece, una delle più noiose boiate mai viste in vita mia. La storia la sapete.

Una coppia un po' stressata fugge dalla città per una vacanza last minute alle Bahamas. Appassionati subacquei, i due partecipano ad un'immersione di gruppo al largo, ma per errore la barca riparte prima che loro riemergano, abbandonandoli così in mezzo al mare. I due trascorrono così tutta la giornata a galla, aspettando che vengano a riprenderli. Combattono la nausea, le meduse, avvistano vari squali. Verso sera lui viene morso ad una gamba, e durante la notte muore, un po' per la perdita di sangue e un po' per lo stress. Lei ne custodisce il cadavere fino al giorno dopo, ma proprio quando i soccorsi stanno per arrivare, vinta dalla disperazione, si lascia annegare.

Il plot non sarebbe male, se ci pensate, ma bisognerebbe metterci un po' di pepe. Qui, invece, non succede niente dall'inizio alla fine, se si esclude, dopo una decina di minuti, una generosa esposizione delle grazie di Blanchard Ryan, che il regista deve aver messo lì per farsi perdonare in anticipo la boiata che stava per propinarci (grazie piuttosto debordanti e mollicce, peraltro).

Le riprese di questi due a mollo nell'acqua sono di una piatezza mortale: l'avranno anche girato in un mare vero, come il loro ufficio stampa si è affannato a rivelare urbi et orbi, ma vi assicuro che dà tanto l'impressione di una piscina con la macchina per fare le onde, e ad ogni istante ci si aspetta che da dietro l'inquadratura spunti uno della troupe con un asciugamano.

Tensione, sotto zero. Lo squalo morde e fugge, non si sa perché. Non gli piace la carne bianca? Ci mancava la senape sopra? Mistero. A parte ciò, non succede nient'altro per settantanove minuti. I due stanno a mollo in piscina, come dicevo, scambiandosi battute allucinanti, per le quali lo sceneggiatore (che, guarda caso, è lo stesso regista) meriterebbe come minimo di essere dato in pasto agli squali ("E pensare che io volevo andare a sciare". "Devo fare la pipì"; "Bene, così per un po' staremo al caldo").

L'impegno recitativo (si fa per dire) è assolutamente nullo: sono più espressive le murene sott'acqua. I minuti passano, e la noia uccide (gli spettatori).

Ogni tanto, per farci capire che dovremmo trovarci di fronte ad una situazione drammatica, il regista alterna alla piscina spezzoni di gente in spiaggia che si diverte. Manca solo la didascalia per i cretini: "Capita la differenza? Loro si divertono e invece questi qui sono in questa situazione.

L'avete capito che è un film drammatico o ve lo dobbiamo ripetere?". Ce lo ripetono, varie volte. Alla fine, finalmente, è finita.

Ci si alza incazzati neri, rimpiangendo acutamente i sette euro, pensando che ci si poteva rivedere il dvd dello *Squalo*, pensando che se incontro l'autore del trailer gli squali glie lo faccio vedere io.

Malcom X (S. Lee, USA, 1992)

23.00, Sky

Sulla vita del celebre leader delle Black Panthers, assassinato dalla CIA nel '65, Lee ha scritto, com'è suo solito, un film mortalmente lungo (più di tre ore!) e mortalmente noioso, raffazzonato ed approssimativo, verboso e pieno di chiacchiere, che si parla addosso, cronachistico, cioè meno ancora che documentaristico, che nulla aggiunge né alla gloria di Malcom X né al cinema. Come ho detto molte altre volte, non basta 'essere di sinistra' e 'fare film di sinistra' per fare bei film. Del resto, per rendersi conto di quanto Lee sia sopravvalutato, basta vedere quella grossa scemenza del suo ultimo film, *Miracolo a Sant'Anna* (USA, 2008).